



MALU' COLUCCIA

L' INTRUSO NEL CASTELLO DI CASALUCE

*“Guarda, figlia mia,
l'istante che fissa l'immagine non ha tempo.
Rimescola il passato da cui è generata,
al futuro della sua suggestione.
A te, il cercare, finché sarai commossa
da una verità con la quale contemplerai
e regnerai su tutto.....”*

(immagine di copertina: veduta interna della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria
in un acquerello di Pietro Cavoti
Museo Civico 'Pietro Cavoti' – Galatina)

L' INTRUSO NEL CASTELLO DI CASALUCE

Dopo nove anni trascorsi sui campi di battaglia in Prussia e Lituania, Raimondello aveva fama di essere un valoroso cavaliere Teutonico di grande intuito e spregiudicata risolutezza. Carico d'oro e con una milizia personale di “*settecento eletti cavalli*” era rientrato nel regno italo-meridionale, nel 1379. La regina di Napoli, Giovanna I d'Angiò, lo aveva subito nominato capitano di Terra di Lavoro affiancandogli Stefano Ganga, il reggente dell'ufficio dei tribunali penali e civili, con l'incarico di debellare il dilagante fenomeno del brigantaggio. Raimondello era il figlio cadetto del conte di Nola e Soletto, Nicola Orsini, uno dei più fidati collaboratori della sovrana e maresciallo presso la Santa Sede, dopo l'elezione di papa Urbano VI del 9 aprile 1378.

Il nuovo vicario di Cristo, il napoletano Bartolomeo Prignano, era stato accolto con grande entusiasmo a Roma e in tutto il regno. Era il primo pontefice italiano eletto da un sacro collegio composto, in gran parte, da cardinali francesi (solo quattro italiani ed uno spagnolo), dopo settanta anni di ‘*cattività*’ avignonese del papato, iniziata nel 1305, quando papa Clemente V aveva trasferito la sede pontificia da Roma ad Avignone. Ad appena una settimana dalla sua incoronazione, il papa aveva inviato il conte nolano Orsini e il senatore di Roma, Tommaso di Sanseverino, a capo di una delegazione per trattare la restituzione di Castel Sant'Angelo, baluardo difensivo ed offensivo di Santa Romana Chiesa, ancora in mano alla curia avignonese. Il riscatto di Castel Sant'Angelo era il primo passo verso l'indipendenza territoriale della Roma pontificale da Avignone. Non fu una trattativa facile, malgrado il neo-eletto papa stesse solo chiedendo, come gesto di buona volontà ed obbedienza, ciò che di diritto gli spettava come sovrano regnante sul territorio della Chiesa. I due ambasciatori, e lo stesso pontefice, furono costretti a lasciare nel castello, in veste di ostaggi, i rispettivi nipoti prima che il castellano francese *de Gandelin*

si convincesse a presentarsi in Vaticano (per il conte Orsini rimase Pirro, figlio del primogenito Roberto). Urbano VI si profuse in promesse e concessioni senza però ottenere che il *de Gandelin* rinnegasse il giuramento fatto a papa Gregorio XI: avrebbe abbandonato Castel Sant'Angelo solo con il consenso di tutti i cardinali avignonesi. La resistenza ad oltranza del castellano francese era il chiaro sintomo che tra gli elettori d'oltralpe del nuovo papa romano qualcosa era già cambiato.

Era stato il cardinale Giacomo Orsini, zio di Raimondello ed illustre esponente di una delle famiglie più influenti sul sacro collegio e sul controllo di vaste aree del territorio laziale, a posare sul capo di Urbano VI la ‘*tiara triregno*’, simbolo della triplice funzione del papa come padre di re e principi, rettore del mondo e vicario di Cristo in terra. Il trentottenne Orsini aveva sperato di essere il prescelto tra i quattro porporati italiani presenti al conclave, uno dei più brevi e convulsi della storia, svoltosi sotto la minaccia di un'orda inferocita di romani che al grido di: <<*romano lo volemo o almanco italiano*>> avevano preteso con la forza il rientro della curia sulle sponde del Tevere. Il cardinale Orsini fu ritenuto troppo giovane ed inesperto per essere eletto. La scelta ricaduta sul semplice “*arcivescovucolo*” di Bari ferì il suo orgoglio e, forse per questo, fu l'unico tra i cardinali presenti al conclave ad opporsi all'elezione di Prignano, sottolineando il clima turbolento ed inquieto in cui i sedici porporati erano stati costretti ad esprimersi – <<*sufficiente a far nascere la paura della morte anche negli spiriti più forti*>> – avrebbe detto più tardi. Una motivazione che restò isolata perché niente, in quel momento, lasciava presagire che sarebbe stata presto condivisa da tutto il sacro collegio.

Appena insediatosi sul soglio di Pietro, Urbano VI aveva mostrato subito un atteggiamento superbo e sprezzante nei confronti dei cardinali annunciando una riforma sostanziale della Chiesa che intendeva purificare da vizi e sregolatezze. Proibì ai cardinali di chiedere rendite e benefici a favore di re e principi che li avrebbero trasformati in “*avvocati delle cose del mondo*”, mentre lui li voleva accanto a sé in veste di “*giudici*”. Per qualunque prelato, di ogni condizione e stato, anche per il papa, aveva previsto la scomunica come castigo per la simonia. Adottò una serie di drastici provvedimenti che portarono ad uno “*scontro di mentalità tra papa e sacro collegio sul modo di essere cardinali*” – secondo il commento dei cronisti del

tempo. A questo si aggiunse un'assoluta mancanza di diplomazia che Urbano VI mostrò, più volte, nella gestione di delicate questioni politiche, con atteggiamenti iracondi, bruschi ed arroganti, ai limiti dell'educazione e della stravaganza, che finirono per alimentare un clima di generale sfiducia nei suoi confronti.

Anche la cinquantunenne regina di Napoli, che in una lettera appassionata si era definita "*devotissima figlia*", aveva sperimentato direttamente l'arroganza del papa che non ebbe remore a suggerirle un ritiro in convento, dopo la perdita del suo unico erede maschio, per lasciare la corona al cugino, Carlo di Durazzo, discendente del ramo napoletano degli Angiò e marito di una sua nipote. Si parlò addirittura di una bolla con cui il papa avrebbe ordinato la deposizione della sovrana. Mosse indelicate e maldestre con cui Urbano VI dimostrava di considerare la regina di Napoli solo come una semplice 'vassalla della Chiesa di Roma', in nome di quella sudditanza feudale che il suo avo, il duca di Provenza Carlo I d'Angiò, aveva accettato insieme alla corona nel 1266, quando venne nel regno per scacciare gli infedeli eredi dell'imperatore Federico II di Svevia, ponendo fine alla dinastia degli Hohenstaufen.

A cinque mesi dal conclave elettivo, il malcontento verso Urbano VI, ribattezzato subito con il nomignolo di "*Inurbano*", era tale da indurre i cardinali a sollevarlo da un ruolo che dimostrava di essere incapace e inadatto a ricoprire. Lo definirono un "*intruso*" sulla cattedra di Pietro, oltre ad "*anticristo, demonio, tiranno, truffatore e distruttore dell'intera cristianità*". Il sacro collegio cardinalizio decise di riunirsi di nuovo in conclave a Fondi, nel settembre 1378, alla presenza di un cardinale Orsini più che mai convinto di uscirne papa. Vide invece gli undici cardinali francesi votare compatti Roberto di Ginevra, intronizzato ad Avignone col nome di Clemente VII. Ancora una volta, all'Orsini non era rimasto altro da fare che astenersi dal voto. Era stato ingannato dai colleghi ultramontani e, soprattutto, dalla regina di Napoli in cui aveva riposto invano le sue speranze. Solo due mesi prima, infatti, era stato invitato a corte per esporre un suo giudizio davanti al gran consiglio e, con una mano sul cuore, mentre gli veniva mostrata un'ostia consacrata, aveva detto: <<*Bartolomeo Prignano non è vero papa*>>, e la sovrana non aveva fatto nulla per impedire che si insinuasse tra i presenti il sospetto che proprio l'Orsini fosse stato già scelto come il nuovo successore dell'*intruso* in Vaticano.

Intanto, nel maggio 1379, il papa francese Clemente VII eletto nel conclave di Fondi era atteso a Napoli e, per l'occasione, la regina aveva fatto costruire nel porto un lunghissimo ponte per consentirgli di scendere direttamente dalla galea sulla terraferma e raggiungere comodamente Castel dell'Ovo. Era convinta che il "*suo*" papa fosse lì per comunicarle che intendeva trasferire la curia da Avignone a Napoli, per farne una seconda Roma. Il popolo napoletano non era dello stesso avviso. Rimase fedele al papa di Roma, il concittadino Prignano, scatenando clamorose rivolte e moti di piazza di cui ladri e briganti approfittarono per saccheggiare le residenze dei nobili francesi. Ciò costrinse Clemente VII a ripartire per Avignone, dopo soli due giorni, mentre la regina dovette riconoscere pubblicamente come legittimo solo il papa romano. Almeno questo era quello che intendeva far credere. Inviò subito a Roma un'ambasceria guidata dai conti di Nola, Belcastro, Ariano e Sanseverino, perchè rassicurassero il papa circa la fedeltà della loro sovrana. Intanto, nel regno, il figlio cadetto del conte nolano, Raimondello Orsini, aveva l'ordine di stanare ed uccidere i "*malandrini*" che avevano capeggiato la rivolta contro Clemente VII in visita a Napoli.

Gli ordini della regina vennero eseguiti, ma nessuno si era reso conto che il papa francese aveva avuto tutto il tempo di illustrarle un progetto di sottile logica politica e chiara utilità pratica per tutti. Le aveva proposto di adottare il fratello del re di Francia, il duca Luigi I d'Angiò, come erede del regno italo-meridionale e delle sue contee di Provenza, di Forcalquier e del Piemonte – <<*a titolo di consolazione per la perdita del vostro unico erede Andrea, riceverete in cambio protezione per terra e per mare senza ingerenze sugli affari del regno*>> le aveva detto per rassicurarla. Anche al duca angioino, Clemente VII aveva intanto offerto il titolo di sovrano del costituendo regno di Adria comprendente le città di Ferrara, Ravenna, Bologna, Perugia, Todi e il ducato di Spoleto, dandogli così un valido pretesto per attraversare le Alpi a capo di un esercito e muovere contro l'*intruso* che deteneva i diritti di quel vasto territorio. Nel suo fine disegno, quindi, il papa di Avignone aveva immaginato il duca angioino come il padrone assoluto di quasi tre quarti della penisola italiana, con il rivale Urbano VI chiuso a Roma, come un ostaggio, senza vie di fuga.

Non appena la regina Giovanna comunicò la sua intenzione di adottare Luigi I d'Angiò, riconoscendogli anche la concessione del titolo di duca di Calabria spettante di diritto al primogenito del re di

Napoli (l'adozione fu ufficializzata il 22 luglio 1380), il papa di Roma tuonò contro di lei dichiarandola *“scismatica, eretica, blasfema, cospiratrice e rea di lesa maestà”*. La privò di ogni diritto sul regno sciogliendo ogni obbligo di obbedienza che le dovevano i sudditi, chi l'avesse anche solo consigliata sarebbe incorso nella scomunica.

Il regno di Napoli era così tornato nella piena disponibilità della sede apostolica ed il papa non perse tempo a negoziarne l'investitura con l'erede prossimo della regina, Carlo di Durazzo, che avrebbe giurato di non compiere mai alcuna cospirazione contro la Chiesa di Roma, riconoscendo al nipote del papa, Francesco Prignano detto *“Buttillo”*, la concessione di una serie di feudi che erano una sorta di cuscinetto attorno a Roma, per isolarla dal resto del regno in caso di pericolo (il principato di Capua, il ducato di Amalfi, le contee di Caserta, Fondi, Minervino ed Altamura, le città di Aversa, Nocera, Somma, Gaeta e Sorrento, più le isole di Capri e Ischia).

Non senza proteste vigorose da parte del durazzesco che definì le richieste del papa *“lesive del suo onore e di quello dei suoi eredi”*, il nuovo sovrano di Napoli fu incoronato in San Pietro il 2 giugno 1381, con il nome di Carlo III d'Angiò-Durazzo. Il mese successivo, il re era già a Napoli per porre sotto assedio Castel dell'Ovo e scacciare la scomunicata regina Giovanna. Lei finse di assecondare il cugino assediante che si fidò di lei chiamandola *“madre”* e lasciandola incontrare da sola i capitani francesi che il papa Clemente VII le aveva inviato in soccorso da Avignone. Appena li ebbe davanti, l'indomita sovrana li rimproverò aspramente per il loro ritardo, rinnegò il cugino *“traditore”* dichiarando che, per lei, esisteva un solo erede al trono nella persona di Luigi I che aveva adottato più di un anno prima. Rimase fedele al disegno clementino, sapendo di avere un destino ormai segnato. Quando infatti si sentì dire che i francesi non lo avevano riconosciuto come re di Napoli, Carlo III fece imprigionare Giovanna nel castello di Muro Lucano, a più di centotrenta chilometri da Napoli. Qui, ordinò che fosse uccisa, dopo sei mesi di prigionia, durante i quali aveva provveduto ad eliminare tutti i religiosi che l'avevano seguita nella sua fedeltà al partito clementino. Un'epurazione così efferata da costringere il papa di Roma a nominare, in un solo giorno, trentadue nuovi arcivescovi, vescovi ed abati, tutti destinati al regno di Napoli.

Il ritardo con cui le truppe francesi erano intervenute a Napoli, in soccorso alla fedele regina Giovanna, era dovuto alla morte improvvisa del re di Francia Carlo V d'Angiò, avvenuta il 16 settembre 1380, che aveva costretto il fratello Luigi I a tutelare gli interessi del nipote erede ancora minorenni, rinviando di fatto i preparativi per la sua campagna militare in Italia. Adesso, la notizia della deposizione violenta di Giovanna, per mano dello spietato cugino, lo aveva reso ancora più dubbioso circa gli esiti di un'impresa in cui, da pretendente al trono di Napoli, avrebbe dovuto affrontare un sovrano abile in battaglia e partigiano di un papa molto amato dal popolo in tutto il regno.

Mentre il duca rifletteva in Francia sul da farsi, nel regno italo-meridionale, in occasione del secondo parlamento convocato dal re nel dicembre 1381, il conte nolano Orsini – *“per vecchiezza, e per nobiltà, e molto più per lo gran valore di Roberto e Ramondo suoi figliuoli, di grandissima autorità”* – aveva proposto a tutti i nobili di tassarsi per rafforzare l'esercito imperiale, raccogliendo una generale ed entusiastica adesione. La stessa si era poi, di colpo, smorzata alla notizia che il duca angioino, incoronato re di Provenza e di Napoli dal papa di Avignone, aveva finalmente sciolto le sue riserve ed era pronto ad attraversare le Alpi per invadere il regno, con un'imponente armata di oltre settantacinquemila soldati a cavallo. Nicola Orsini si era così ritrovato accanto solo il primogenito Roberto, con i suoi diecimila ducati donati alla causa. Neanche il suo secondogenito Raimondello aveva dato credito alla sua proposta, anzi, si era dichiarato espressamente a favore del pretendente francese, come avevano già fatto altri notabili del regno come il gran connestabile, Tommaso Sanseverino, e il cavaliere della Nave, Giovanni di Lussemburgo. Tra gli altri illustri esponenti del partito filo-angioino clementino figuravano i conti di Caserta, di Sant'Agata, dell'Aquila, di Lecce, di Altavilla, di Sant'Angelo: un numero così alto che neanche Urbano VI avrebbe mai sospettato, considerata *“l'eccessiva accondiscendenza”* che, a suo dire, re Carlo III aveva sempre dimostrato *“verso la capricciosa ed inaffidabile nobiltà regnicola”*.

Questo increscioso ed imbarazzante episodio potrebbe essere stata la causa di quella che, per i più esperti, resta *“un'improvvisa rottura insanabile”* tra il conte Nicola Orsini e il ribelle figlio cadetto, proprio nel 1382, quando senza più nascondere la fiera indipendenza del proprio carattere e delle divergenti opinioni politiche, Raimondello impugnò le armi contro il padre, occupando militarmente la contea di

Soletto con giurisdizione sui feudi di San Pietro di Galatina, Zollino e Sternatia. Non stupisce che l'ambizioso Raimondello desiderasse estendere i suoi domini nel regno, tuttavia, solo la violazione di una ragione di diritto lo avrebbe indotto ad impadronirsi con la forza di un territorio di cui avrebbe avuto pieno e legittimo possesso per eredità. Spunta infatti tra le pergamene di San Nicola di Bari un testamento, dettato in forma legale nel 1375, in cui Raimondello Orsini viene già indicato come l'erede della contea alla morte del padre Nicola.¹ Questo documento raccoglie le ultime volontà del conte di Soletto, l'angioino Raimondo *de Baux d'Orange* (italianizzato del Balzo), mentre giace infermo nella casa di un certo Salvator de Silvestro di Aversa. Morendo senza eredi, il vecchio conte che era anche gran camerario del regno e *“per parte di madre nipote a Re Carlo II di Napoli”*², stabiliva la continuità patrimoniale del suo nobile lignaggio di origine provenzale adottando il figlio cadetto di casa Orsini che, in effetti, già nel nome tradiva un'onomastica più coerente con quella della famiglia del Balzo. Affettuosamente era stato chiamato Raimondello, proprio per distinguerlo dall'insigne e magnanimo prozio adottivo, in onore del quale avrebbe anteposto il cognome del Balzo a quello Orsini.

La sorella del conte, Sveva del Balzo, era la nonna di Raimondello – *“aveva amato mirabilmente quel nipote, per lui vendette i suoi monili più belli”* – per permettergli di raggiungere lo status di cavaliere e combattere in Asia a capo di *“una compagnia di cadetti convinti dell'esempio suo, dalla gagliardia della sua persona, dallo splendore del suo nome illustre”* – perché si mostrasse degno della fama e del carisma dei gloriosi antenati del Balzo. Sempre con la nonna, ad appena otto o dieci anni, Raimondello si era recato a far visita al vecchio prozio del Balzo che *“aveva edificato Casaluce appresso Aversa un miglio”*, per dire che aveva apportato ampi rimaneggiamenti ad un poderoso maniero di epoca normanna, che controllava un vasto territorio da Capua alle colline di Caserta, da Maddaloni fino alle porte di Napoli. Nel castello di Casaluce, dove nel 1345 *“vogliono i più fedeli scrittori fosse strangolato Andrea d'Ungheria, primo marito della regina Giovanna I”*, il conte del Balzo aveva fatto costruire una piccola chiesetta dedicata a Santa Maria *ad Nives* ('della Neve') per custodire una miracolosa icona bizantina di Maria col Bambino dipinta da San Luca (la Vergine di Casaluce) e due vasi d'alabastro utilizzati da Cristo nel miracolo di Cana; due preziosissime reliquie che ebbe in dono dal francescano San Ludovico

d'Angiò.³ Un carme scolpito a rilievo, in caratteri gotici, su una lastra marmorea posta sul lato destro del portale d'ingresso della chiesa ancora recita:

*‘O piissima Regina del cielo, accogli con animo pio e ammetti alle sedi
superne quest'opera egregia che innalzò in tuo onore il magnanimo
eroe Raimondo conte di Soletto e grande camerario di questo Regno al
quale l'isola di Sicilia ben nota nel mondo da' perpetua rinomanza; fu
generato dalla stirpe del Balzo che porta per armi la stella: perché
quando Cristo Re discese diffusamente dal cielo nel ventre dell'alma
Vergine e redimendo le colpe dei padri nacque dal (suo) seno,
giunsero in (quel) luogo, condotti dal cielo, i grandissimi onori, le tre
corone dei re. Il terzo tra loro, di nome Baldassarre, fu l'inizio di così
grande discendenza la cui nobile stirpe, quando giunse Carlo al
superbo Regno, domò la barbarie del regno e (la) sconfisse sul campo.
In onore della madre di Cristo con la sua consorte egli (cioè
Raimondo) dedicò a te, altissima Vergine, anche questa chiesa.
Isabella, inoltre, nata da stirpe generosa in cui la illustre casata di
Apia risplende di sangue gallico, e poi il suo antenato, quando venne
Carlo, chiese questo Regno portando con sé i grandi doni della vittoria
che la spada e insieme le armi concessero. Ella ricevette dal seme del
conte quattro figli, dei quali, ahimè, rimane priva e mite e rassegnata
geme e devota ha compassione di tutti gli indigenti soccorre i
bisognosi e innalza templi come doni ai poveri e si conforma spesso
alle cose divine. Perciò, o beata Vergine, abbi pietà del conte e della
sua consorte perdonando le colpe e guida le anime dei genitori alle
gioie della vita affinché possano alla fine rivedere la patria celeste.’*

E' questa lastra la fonte degli autori che associano la discendenza dei del Balzo al re mago Baldassarre. Ci conferma anche che il conte e la moglie, anch'essa di nobile stirpe francese, avevano già perso quattro figli prima che la chiesa fosse donata ai monaci Celestini, l'8 agosto 1360. Nello stesso castello, i monaci costruirono un chiostro, un dormitorio e trasformarono sette stanze al primo piano in sette cappelle (le sette porte), tra le quali quella dedicata alla Madonna. Il resto dell'edificio fu residenza privata dei coniugi del Balzo fino alla morte. Molto significativo appare lo stemma dei Celestini di Casaluce: la tradizionale 'S' (simbolo dello Spirito Santo) intrecciata ad una croce eretta su tre colli (dell'Umiltà, Povertà e Castità), con ai lati due gigli

degli Angiò ad indicare la stretta parentela del conte del Balzo con la casa reale di Francia, motivo per cui è sepolto nel *pantheon* dei sovrani angioini a Napoli, la chiesa di Santa Chiara.

E' nel castello di Casaluce che il piccolo Raimondello ebbe modo di apprezzare le virtù e la fama dei suoi antenati, di capire il valore celebrativo che l'architettura e l'arte possono avere nei confronti di un committente e di una casata. L'impatto emotivo più forte fu davanti alle scene dell'*Infanzia di Gesù* (tra cui l'*Adorazione dei Magi* e la *Fuga in Egitto*) che il vecchio prozio aveva commissionato a Niccolò Tommaseo, pittore fiorentino tardo-giottesco ed allievo di Maso di Banco (uno stretto collaboratore di Giotto nella Cappella Palatina del Maschio Angioino), insieme alle storie di un altro insigne avo del Balzo nel ramo d'*Orange*, il santo e guerriero Guglielmo di Gellone, detto *au cornet* perché qui raffigurato con un cornetto da caccia in mano ed inserito ad una grandezza considerevole, anche sul vestito e sullo scudo. Prima di fondare a Gellone, nella Gallia narbonense, l'imponente abbazia benedettina di *St-Guilhem-le-Dèsert* ed essere canonizzato nel 1066, Guglielmo d'*Orange* era stato compagno d'armi (forse il cugino) del glorioso imperatore Carlo Magno e fu celebrato come l'ideale del condottiero cristiano in successivi poemi e 'rolandiane' *chanson*.

Fu certamente la pura suggestione di queste immagini ad instillare in Raimondello, divenuto ormai un intrepido capitano di guerra, anche un senso di profonda appartenenza al ramo francese degli Angiò. Per questo, mentre era atteso l'arrivo della temuta armata di Luigi I nel regno italo-meridionale, Raimondello "*volle per sé la piena luce*" e, più volte nel corso del 1382 (nel maggio, giugno e il 15 settembre), aveva devastato terre appartenenti al regio demanio, costringendo le truppe di re Carlo III ad intervenire per difendere i baroni dai suoi improvvisi ed ingiustificati attacchi militari. Le esigue fonti coeve non spiegano perché, dopo questa serie di gesti irrispettosi e violenti, nel novembre di quello stesso anno, il re di Napoli decise di offrire all'impavido Raimondello una rendita di trecento once d'oro (annuale o mensile, le fonti sono contraddittorie), come ricompensa per servizi già resi alla corona, nominandolo capitano generale in Terra di Bari e Terra d'Otranto, a capo di una compagnia di cinquecento soldati mercenari. Avrebbe avuto l'incarico di "*far aspra guerra da Barletta ale terre de la banda de lo Duca d'Angioia*", cioè proprio contro quei

notabili pugliesi con i quali, pochi mesi prima, Raimondello si era schierato espressamente a favore del pretendente francese al trono di Napoli.

Se, in questo modo, il re di Napoli pensò di continuare a comprare la fedeltà di un ribelle quanto valoroso capitano di ventura, sempre a corto di quattrini per pagare i suoi mercenari, accettare la rendita e l'incarico era per Raimondello l'unico modo per continuare a manovrare da protagonista nelle delicate questioni del regno, in aperto contrasto con la dichiarata fedeltà della sua famiglia verso gli Angiò-Durazzo del ramo d'Ungheria. Per la sua politica di 'doppia lealtà' fu definito dall'anonimo autore dei Diurnali del duca di Monteleone come un eroe in chiaroscuro di ambigua moralità, un astuto voltagabbana che "*tenea sempre mano ad due posti, si l'uno vincea, con lui se trovava*", riservandosi cioè l'opzione di potersi schierare, all'ultimo momento, con chi avesse avuto la meglio. Rimane il dubbio, almeno per come andarono poi le cose, che l'intesa tra il capitano del Balzo Orsini e il re di Napoli sia stata solo superficiale e finalizzata, nelle vere intenzioni di un abile stratega di guerra quale era appunto Raimondello, ad avere risorse sufficienti per predisporre in Puglia un riparo comodo e sicuro alla cavalleria francese che, inevitabilmente per le sue imponenti proporzioni, avrebbe avuto seri problemi di approvvigionamento con l'inverno alle porte.

La realtà superò di gran lunga ogni previsione di Raimondello. L'armata angioina, dopo le iniziali vittorie su Maddaloni e Caserta, cominciò ad essere gravemente minacciata da un'epidemia che provocò la morte di decine e decine di cavalli, soldati e di alcuni nobili tra cui Pietro di Ginevra, il fratello di papa Clemente VII, tanto da costringere Luigi I a vendere i suoi abiti regali e, perfino, il diadema dell'incoronazione a re di Napoli, pur di tenere legati a sé i soldati. Raimondello intuì che era giunto il momento di portare a termine una delicata operazione che si sarebbe rivelata decisiva per risollevare l'angioino dalle sue ristrettezze finanziarie. Fece rientrare in possesso del castello di Taranto il principe Giacomo del Balzo, suo parente stretto nel ramo dei 'del Balzo di Andria' e congiunto di re Carlo III per aver sposato una sorella della regina Margherita, ma più noto in tutto il regno per essere un acerrimo rivale del durazzesco e un dichiarato partigiano angioino. Giacomo del Balzo morì difendendo strenuamente contro le truppe di re Carlo III il principato di Taranto – "*lo quale stato era un mezzo regno*" – nominando, per testamento,

Luigi I d'Angiò erede universale dei suoi diritti sull'impero latino di Costantinopoli e i principati di Acaia e di Taranto. Questo permise alle truppe francesi di trovare riparo ed acquarterarsi a Taranto, fin da settembre 1383.

Senza dubbio, per questo ed analoghi episodi in cui Raimondello “*deliberò seguir le parti angioine*”, il re di Napoli fu costretto ad ordinarne l'arresto immediato, una volta giunto a Barletta nella primavera del 1384. Dopo otto giorni di prigionia ed un'ardita evasione, Raimondello raggiunse da solo l'esercito angioino a Bari. Qui le truppe francesi erano ormai stremate e dimezzate da una grave febbre che non accennava a risolversi e di cui rimase vittima, il 21 settembre, a soli 46 anni, anche lo stesso re Luigi I. Con lui, svanirono i progetti di Clemente VII e di tutto il partito avignonese, ma la fedeltà di Raimondello non vacillò. Anzi. Si impegnò a sottoscrivere con altri sedici cavalieri un atto solenne in cui giurava di rimanere fedele agli eredi dell'angioino e di non venire mai a patti con i durazzeschi. Prima di morire, lo stesso Luigi I lo aveva ricompensato nominandolo castellano di Bari e dandogli in sposa l'angioina Maria d'Englhen – “*una donzella nobilissima e ricchissima poiché per via della madre erede del contado di Lecce*”. Anche se quel matrimonio avrebbe reso Raimondello il feudatario più potente del regno italo-meridionale, la cerimonia fu rinviata all'anno successivo, l'estate 1385, perché l'intrepido promesso sposo aveva una importante questione che non poteva rimandare.

Torniamo indietro di qualche anno. Dopo l'arrivo dell'armata angioina nel 1382, re Carlo III non aveva mai abbandonato la capitale del regno evitando, accuratamente, ogni occasione di scontro in campo aperto, per paura di essere tradito dai napoletani e dal papa di Roma che minacciava di sostituirlo con il nipote al quale il re non aveva ancora riconosciuto i feudi pattuiti al momento dell'investitura. Per oltre un anno, durazzeschi ed angioini “*si erano trattenuti in far semplici scaramucce senza mai una battaglia che fosse risolutiva*”, per questo, un insofferente papa Urbano VI aveva deciso di incontrare il re di Napoli per prendere in pugno la situazione. L'incontro tra i due avvenne nei pressi della città di Aversa. Il sovrano, nel rigoroso rispetto del protocollo, era sceso da cavallo, era andato incontro al papa baciandogli i piedi e, in segno di totale sottomissione, aveva guidato il suo cavallo tra due ali di folla fino al castello. All'idea di essere

ospitato nello stesso luogo in cui, decenni prima, il primo marito della regina Giovanna era stato ucciso in circostanze misteriose, il papa comunicò che avrebbe preso dimora nella canonica dell'arcivescovo. Evidentemente, non si fidava del re che, in tono sdegnato e in più di un'occasione, gli aveva detto: <<*il regno è mio, conquistato per forza d'arme, mentre voi mi avete dato solo quattro parole scritte nell'investitura*>>. In effetti, di fronte alle continue minacce del papa di privarlo di ogni diritto sul regno, Carlo III studiava da tempo una possibile mossa risolutiva. Quella circostanza gli sembrò un'occasione favorevole. La vigilia di Ognissanti del 1383, una scorta armata guidata da Roberto Orsini (fratello maggiore di Raimondello) e dal signore di Sessa Tommaso Marzano irruppe nella canonica trascinando il papa con la forza fino al castello. Lì Urbano VI rimase prigioniero dieci giorni e per “*tre volte al giorno affacciavasi alla finestra, e a suon di campanello, con torce di pece accese, imprecava, malediceva, e scomunicava l'esercito del re, ch'era a sua veduta*”. Alla fine, fu costretto a giurare solennemente di restare fuori dagli affari civili e militari del regno che erano di esclusiva competenza del sovrano.

Il re ordinò così il trasferimento a Napoli, con una cerimonia in pompa magna che servì solo a rassicurare il popolo che già rumoreggiava di un papa segregato nel castello di Casaluce. In effetti, Urbano VI rimase ancora sotto scacco del re a Napoli fino a metà dicembre, quando gli venne accordato di poter ricevere in udienza chi avesse voluto. In occasione dei festeggiamenti del Capodanno, aveva ricominciato a predicare la crociata contro l'eretico Luigi I, promettendo indulgenze plenarie a quanti lo avessero combattuto. Aveva almeno ottenuto che il re partisse per Barletta, in primavera, per sferrare un attacco decisivo contro il rivale.

Approfittando della assenza del re, il dispotico Urbano, che non era tipo da dimenticare con facilità l'umiliazione ricevuta a Casaluce, si ritirò nel castello di Nocera (uno dei feudi della trattativa al momento dell'investitura del sovrano) comunicando che lui, insieme a tutti i nocerini, si sarebbe astenuto dal contribuire alle spese di guerra decise dalla regina Margherita. Era la solita storia. Continuava, maldestramente, ad intromettersi negli affari del regno, e neanche la notizia dell'improvvisa morte di Luigi I d'Angiò, sembrò riavvicinarlo al re di Napoli. La situazione, anzi, degenerò il 15 gennaio 1385, quando decise, senza alcun preavviso, di scomunicare re Carlo III e la regina Margherita maledicendoli “*fino alla quarta generazione*”. Dopo

aver radunato tutto il popolo nel cortile del castello, li aveva processati insieme a sei cardinali nominati da poco, nel tentativo di ricostituire un nuovo sacro collegio dopo il conclave scismatico di Fondi, l'abate di Monte Cassino Pietro *de Tartaris*, il giustiziere del regno Carluccio Montalto e, tra di loro, anche il padre di Raimondello, il conte nolano Orsini. L'accusa era gravissima. Avevano cospirato contro il pontefice, lo avevano dichiarato "*malato di mente e incapace di reggere le sorti della Chiesa*" e, soprattutto, avevano tentato di ucciderlo durante la prigionia a Casaluce. Nei suoi soliti modi cerimoniosi ed ostentati, ogni volta che veniva pronunciato il nome di uno degli scomunicati, Urbano VI spegneva una candela come simbolo delle tenebre che avvolgevano l'anima dell'infedele cospiratore. Questa volta il papa aveva previsto la scomunica per chiunque avesse anche solo condiviso la tavola con uno di loro. Alla fine, lanciò l'interdetto contro la città di Napoli, vietando che vi si potessero celebrare i sacramenti.

Ancora di ritorno dai campi di battaglia in Puglia, lo scomunicato re Carlo III aveva dato ordine di muovere un esercito di seimila fanti verso il borgo di Nocera, per cingere d'assedio il papa. Urbano VI aveva reagito con la sua solita freddezza chiedendo aiuto all'intrepido capitano di ventura Raimondello del Balzo Orsini. Pensò che il figlio cadetto dell'eretico conte Orsini avesse più di un motivo per essergli amico: aveva combattuto sia il padre che tentava di usurpargli la contea di Soletto, sia il re Carlo III che lo aveva fatto arrestare a Barletta. In realtà, il papa di Roma sapeva di avere ragioni ancora più valide per attirare a sé il giovane filo-angioino del Balzo e per credere che avrebbe servito con lealtà la sua causa.

Lo accolse benedicendolo e chiamandolo "*figlio diletto*". Gli disse di aver visto le stanze del castello di Casaluce riverberare dello splendore dei suoi avi del Balzo, mentre lui, il vicario di Cristo, era lì, trattenuto con la forza da ostaggio del re di Napoli. Sentendosi in pericolo di vita, si era affidato a Dio pregando davanti alla miracolosa icona della Vergine Maria che il magnanimo prozio di Raimondello aveva gelosamente custodito nella chiesetta ricavata nel lato sud del castello. In nome della gloriosa stirpe *Baucia*, del valoroso San Guglielmo d'*Orange* e, soprattutto, del re mago Baldassare che aveva saputo leggere nelle stelle la divinità di Gesù Bambino, il papa di Roma si stava ora appellando alla lealtà e audacia di Raimondello riconoscendolo come 'il custode' del vicario di Cristo sul soglio di

Pietro. Gli stava chiedendo, cioè, non solo di offrirgli assistenza militare per liberarlo dall'assedio del durazzesco, ma anche di sostenerlo in quella salda e coraggiosa riforma della Chiesa che aveva annunciato all'inizio del suo pontificato, e che avrebbe definitivamente sancito il primato del papa di Roma come indiscusso e indiscutibile. Nel concreto, questo significava per Raimondello essere investito di una facoltà di co-decisione in alcune scelte devozionali operate dal papa che avrebbero rafforzato la sua immagine di illuminato e pio signore e, certamente, anche il suo prestigio feudale nel regno.

Raimondello raccontò al papa del voto fatto in occasione di un pellegrinaggio in Terra Santa, dove si era recato sul monte Sinai dopo aver combattuto gli infedeli in Asia e nei Balcani, per seguire quello che i cavalieri medievali chiamavano il leggendario 'Itinerario di Santa Caterina d'Alessandria'. Si trattava di un percorso iniziatico di fede e di salvezza verso la 'Conoscenza Perfetta di Dio', nell'esempio eroico della santa che aveva accettato il 'martirio della ruota' restando inamovibile nella sua fede in Cristo. Confidò ad Urbano VI che il suo desiderio più grande era quello di erigere un tempio di gran valore nella terra di San Pietro di Galatina, feudo preminente della contea di Soletto, che fosse simile al celebre monastero sinaitico dove era rimasto in preghiera, tre giorni e tre notti in abiti da penitente, davanti al corpo della giovane martire. Nell'atto di baciare la mano della santa, disse al papa di aver sottratto un dito alla salma – <<*è proprio quel dito Sua Santità, quello che teneva l'anello donatole da Cristo, quando la sposò*>> – simbolo dell'acuta intelligenza e forza d'animo della sapiente 'Caterina tra i Dottori della Chiesa' che, più tardi, avrebbe gelosamente custodito in una maestosa chiesa che Urbano VI gli diede subito licenza di costruire.

L'intesa tra i due fu immediata e profondissima. Urbano VI sposò pienamente la scelta devozionale di messer Raimondello dicendogli: <<*la vostra stella sarà Luce che nutre e vivifica un coraggio saldo che mai si stanca di cercare ed accogliere il messaggio autentico di Cristo, nell'esempio eroico della giovane martire alessandrina*>>. Poche volte negli anni travagliati del suo pontificato, il diffidente e vendicativo Urbano VI aveva mostrato così facilmente gratitudine per qualcuno. Prima ancora che Raimondello riuscisse nell'impresa di liberarlo dalle grinfie di re Carlo III, lo aveva già ricompensato emanando due bolle il 25 Marzo 1385, la *Sacrae vestrae religionis* e la *Piis votis*, con cui autorizzava la fondazione del tempio

“*sub vocabulo Sanctae Chatarinae*” e l’insediamento a Galatina di una comunità di Frati Francescani, chiamati ad assumere la direzione del convento e di un ospedale per poveri annessi al tempio, in una diocesi di Otranto amministrata allora da arcivescovi di esclusiva obbedienza clementina. L’anno dopo, Urbano VI scrisse anche ai galatinesi per concedere loro l’esonero del pagamento annuale dell’imposta diretta, a titolo di risarcimento per i danni e i pericoli sopportati per restare fedeli alla Chiesa di Roma.

Era stato lo stesso Raimondello a propiziare l’arrivo a Galatina dei Frati Minori della Vicaria di Bosnia, guidati da frà Bartolomeo de La Verna e a capo di numerosi conventi in tutta l’area balcanica. Con loro la stella dei magi, che brillava nell’arme della famiglia del Balzo, si sarebbe fermata a Galatina per custodire l’orgoglio di una stirpe e ‘l’Unità dei Cristiani’, in una terra che era crocevia ed approdo obbligato per quanti erano diretti ‘verso’ e ‘da’ Gerusalemme e la Terra Santa. La piena adesione all’Osservanza Francescana diede, grande risalto alla predicazione, al valore della povertà, della carità evangelica, favorendo al tempo stesso, una efficace ‘latinizzazione’ della lingua liturgica che interpretava il bisogno di una crescente popolazione locale bilingue, greca e latina. Questo rese più comprensibili le celebrazioni liturgiche, fino ad allora officiate solo in lingua greca, celebrando il primato della Chiesa di Roma attraverso la diffusione, in tutta l’area mediterranea, del ‘Mistero della Conoscenza di Dio come Uno e Trino’, rispetto al tradizionale rito greco che ancora professava un ‘Dio che generava il Figlio e lo Spirito Santo’.

Dopo essere riuscito ad accreditare la causa urbanista presso i capi del partito filo-angioino coordinando con i conti di Conversano, di Caserta, di Sant’Agata e i Sanseverino le operazioni che garantirono la fuga di Urbano VI da Nocera il 15 luglio 1385, Raimondello si trovò a dover difendere il papa dagli stessi soldati che lo avevano liberato. Si trattava, pur sempre, di truppe composte da mercenari francesi e bretoni totalmente inaffidabili e pericolosi. Proprio tra i soldati assoldati dal Sanseverino, cominciò infatti a serpeggiare l’idea che consegnare vivo Urbano VI ad Avignone avrebbe fruttato una sostanziosa ricompensa. Fu Raimondello a soffocare il proposito sul nascere e, come ‘custode’ del vicario di Cristo, si incaricò da quel momento come unico responsabile dell’incolumità del pontefice. Lo scortò personalmente da Nocera a Bari, restando sempre al suo

fianco e, una volta giunti nel capoluogo pugliese, spese tutta la sua autorevolezza (era stato signore del castello e della città) per spiegare ai baresi che non c’era nulla di sbagliato nel conciliare la fedeltà alla casa reale di Francia, sul piano politico, all’obbedienza al papa di Roma, sul piano spirituale, tanto più che Bartolomeo Prignano era anche stato arcivescovo della città. Raimondello arrivò addirittura a chiedere ad Urbano VI di celebrare a Lecce le sue nozze con la ‘*contessella Maria*’, una richiesta che il papa non riuscì purtroppo a soddisfare per l’urgenza di mettersi in salvo imbarcandosi su galee dirette a Genova. Gli offrì comunque come ricompensa per il suo salvacondotto la città di Benevento e la baronia di Flumeri, oltre ad un sovrappiù di dodicimila fiorini rispetto ai trentamila già pattuiti.

La chiesa di Galatina resta la testimonianza più eloquente di una netta divaricazione tra scelta politica e religiosa che Raimondello riuscì ad operare nel suo travagliato tempo, servendo con lealtà la causa degli Angiò di Francia senza, per questo, rinnegare mai il primato di Santa Romana Chiesa.

Nella pura suggestione degli affreschi cateriniani, non passa inosservato lo stemma del Balzo – due stelle “*in argento a sedici punte in campo rosso*” inquartate con due corni da caccia “*azzurri, legati e guarniti di rosso*” – che porta in cuore, il piccolo scudetto degli Orsini “*caricato di una rosa di rosso*”. Custodisce le due anime di Raimondello e ricorre in modo ossessivo, quasi prepotente, in ogni angolo interno ed esterno di una chiesa che, in modo quantomeno impreciso, è definita solo ‘Orsiniana’. Attesta che l’eredità del Balzo non è arrivata fino a noi per un’improvvisa sterzata della sorte, ma è infinita ricchezza da contemplare nella mente e nel cuore, da condividere con più orgoglio insieme ai tanti visitatori appassionati.



Varcando gli ingressi della chiesa, a chi sa indugiare con sguardo di meraviglia, appare il giglio degli Angiò, abilmente mimetizzato tra i motivi floreali scolpiti nelle cornici dei portalini o affrescati sui pilastri

della navata centrale. Al giglio bianco degli Angiò si associa la rosa rossa degli Orsini, incastonata come una gemma preziosa nel ridondante scudo del Balzo. Due fiori a cinque petali. Nella tradizione cristiana, sono il simbolo della Vergine Maria e, con lei, associati alla povera grotta di Betlemme e al nudo monte della dolorosa Passione del figlio Gesù.

Nei secoli si stanno di fronte e restano indivisibili.

Come il sole e la luna, il cielo e la terra, la vita e la morte.

NOTE

¹ da NITTI DI VITO, F.; BABUDRI, F.; *Codice Diplomatico Barese XVIII, Le Pergamene di San Nicola di Bari, Periodo angioino (1343-1381)*, Trani, 1950, doc. 119, p. 239.

Rogatorio : Iacobus de Dyatrigo not. Descrizione: taglio rettangolare: alt.0,51; larghezza. 0,43. Con un foro nel centro. Scrittura: gotica.

Contenuto: Raymundus de Baucio, Comes Soleti, giacendo infermo nella casa di Salvator de Silvestro di Aversa, detta in forma legale il suo testamento.

† In nomine etc. Anno millesim trecentesimo septuagesimo quinto. Regnante Serenissima dom. nostra Iohanna etc. Regnorum eius anno tricesimo tertio feliciter amen, die vigesimo nono mensis iulii tertiedecime indictionis Averse. Nos Donatus de Tranchedo de Campanea per provincias Terrelaboris et Comitatus Molisii, principatus circa et certas alias provincias Reg. auctoritate not., et testes infrascripti, videlicet Reverendus in christo Pater dom. Iacobus Episcopus Telesinus, dom. Goffridus Extendardus, dom. Andreas Cappasanta de Salerno, Iohannes de Aretio, frater Angelus de S. Germano ordinis minorum, Florius de Florio de Manfridonia, not. Angelus de Tranchedo de Campanea, frater Petrus Conclaranus de Neapoli Minister Terralaboris fratrum minorum, dom. Salvator de Silvestro de Aversa, Antonius de Guidonio de Campanea, abbas Iohannes Primicerius Sipontinyus, Iohannes lombradus de Mediolano, Andreas de Pontecurbo, et not. Adamus Sergii de Cava licterati etc. testamur quod prescripto die nobis convocatis et constitutis ante presentiam Magnifici viri dom. Raymundi de Baucio Comitum Soleti et Magni Regni Sicilie Camerarii existentis in hospitio dom. Salvatoris de Silvestro de Aversa, ibidem prefatus dom. Comes in nostrum presentia uno et eod. contestu, considerans varios et inopinatos casus qui solent persepe mortalibus multipliciter evenire propter quos homines non possint iugiter et verius perficere quod intendunt et presertim in mortis articulo constituti, et quod humana fragilitas mortis precipue cogitatione turbata nequid memoria res plurimas continere, propterea dictus dom. Comes in lecto iacens, tamen bone memoriae rectaque locutione existens, volens de rebus et bonis suis omnibus feudalibus et burgensaticis mobilibus et stabilibus et se moventibus ubicunque sistentibus disponere et testari, presens ultimum nuncupatum suum modo subscripto condidit testamento etc. et Voluit quod ipsa hactenus per eum alia testamenta etc. imprimis quidam heredes instituit et ordinavit magnificum Nicolaum virum de filiis Ursi nolanum et Palatinum Comitem nepotem suum carnalem etiam unicum ac primogenitum filium qd. Magnifice mulieris domo. Sirene de Baucio Nolane et palatine Comitisse Sororis carnalis

utriusque comite eiusd. testatoris ut dixit. in infrascriptis terris et hominibus feudalibus suis tantum, videlicet terra in castro sternatie, casali zullini terra s. Petri de Galatina et Cutrofiano, site in provincia Terreydronti cum hominibus iuribus et pertinentis eorum ad eund. Testatorem pleno iure spectantibus, quam pretam dom. Sirenam dictus testator asseruit et suo proprio sacramento firmavit dotatam fuisse ab eod. testatore seu a viro et Magnifico Dom. Hugone de Baucio patre comuni eorum. et numquam recepisse dotes de bonis dicti qd. dom. Hugonis patris eorum, nec umquam per ipsos seu ipsorum alterum fuisse promissas. Dixit tamen et declaravit dictus testator quod pro eo quod contemplatione matrimonii inter magnificam iuvenem Ysabellam de Aquino Comitissam Bellicastri ex parte una et Raymundellum de Baucio de filiis Ursi f. dicti Comitis Nolani ex parte altera. Iter alia pacta est conventum quod in casu quo dom. Comes Nolanus decederet post mortem suam in predicta Baronia castris et bonis feudalibus provincie Terre Laboris in quibus dictus testator dictum Nolanum Comitem sibi instituit heredem eid. Nolano Comiti succedat prefatus Raymundellus non obstante quod est secundo genitus dicti comitis Nolani et non intendit dictus testator quod per presentem institutionem hereditatis per quam dictum Comitem Nolanum nepotem suum heredem predictum fecit in Baronia et bonibus feudalibus predictis fiat preiudicium successori dicti Raymundelli in dictis bonis vigere pactorum predictorum, quorum vigore ipse Raymundellus successurus est dicto nolano Comiti patri suo post mortem suam in dicta baronia terris et bonis feudalibus provincie Terreydronti predicti. Item ipse testator instituit sibi heredem dictum nepotem suum in unciis duodecim tantum de carolenis argentis quas ipsum voluti habere iure hereditatis aut aliter quomodocumque et qualitercumque. etc. ita quod predictus nepos et heres de predictis unciis duodecim. etc. Inter alia in dicto testamento contenta legavit eccl. s. Nicolai de Baro casalia Buturriti casabactule et alia casalia que ictus testator habere se dixit in pertinentiis Bari cum hominibus et vassallis ac iuribus hominibus eorundem pro anima dicti testatoris et qd. Comitisse consortis sue ita tamen quod non possint vendi seu alienari, sed teneri et utifrui pro parte eccl. ante dicte. Item constituit ordinavit et dimisit executores distributores et fidei commissarios Reverendum in christo Patrem et dom. dom. Bernardum Archiepiscopum neapolitanum, religiosum virum fratrem Petrum Conclarinum Ministrum ordinis minoris provincie Terre Laboris, Iacobum de Capro, not. Angelum de Tranchedo de Campanea, magistrum Petru de Graniano et Florium de Florio de Manfridonia familiares suos, quemlibet videlicet eorum in solidum, Quibus quidem dedit licentiam et plenariam potestatem etc. Unde ad futuram memoriam et pro cautela eiusd. eccl. s. Nicolai etc. Quod scripsi ego prefatus Iacobus pupl. ut supra not. etc. † Ego q. s. Donatus de Tranchedo de Campanea Regia et Reginali auctoritate ad contractus Iudex ad vitam predicta fateor et me subscripsi. † Ego q. s. Iacobus Episcopus Thelesinus testis interfui et me subscripsi. † Ego Andreas Cappasanta de Salerno Miles medicine doctor

testis. † Ego Giovanni (sic) Gualdi. † Ego Iohannes Lombardus de Mediolano testis sum. † Ego frater Angelus de s. Germano testis sum. † Ego Florius de Florio de Manfridonia testis sum. † Ego predictus not. Angelus de Tranchedo testis sum et me subscripsi. † Ego not. Adamus Sergii de Cava testis subscripsi.

² da CARRAFA, G.B.; *Dell'histoire del regno di Napoli*, Napoli, 1572, cc. 134 r., 134 v.: "Il conte Camerlengo zio del Duca d'Andri, morì vecchio, e di santissima vita, il quale per parte di madre era nipote a Re Carlo Secondo, e fu sepolto a Santa Chiara di Napoli; costui edificò Casaluce appresso Aversa un miglio (...)."

³ da LUBIN, A.; *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, 1693, pp. 37-38. "Prope Aversam abbatia titulata Sanctæ Mariæ castri Casalucis Casaluce, ordinis coelestinorum, fundata et dotata fuit anno 1363 a nobili viro Raymundo de Baucio, sive del Balzo, Soleti comite, qui cum ad loca sancta Hyerosolomorum perrexisset, incolumisque rediisset ad propria, iconem Beatæ Virginis Mariæ a S. Luca depictam, et duas ex Hidriis aquæ in vinum a Christo conversione celebratis, secum asportavit hocque in loco in formam munitissimi castri redactio venerandas collocavit. Ludovicus deinde, et Joanna Reges Neapolitani castrum ipsum aliquando incoluerunt, et monachis cum mero, et mixto imperio in perpetuum concesserunt tam ipsum castrum, quam vassallos ab omni impositione et servitio regali exemptos; prout etiam nunc religiosissime observatur (...)."

BIBLIOGRAFIA

CARRAFA G.B., *Dell'histoire del regno di Napoli*, I, Napoli 1580.

CASSIANO A. e VETERE B., *Dal Giglio all'Orso, i principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina 2006.

CUTOLO A., *Maria d'Enghien*, 1977.

DEL BALZO DI PRESENZANO A., *A l'asar Bautezar! I del Balzo e il loro tempo*, Napoli 2003.

DE SANTIS A., *Urbano VI (1378-1389). Il Papa venuto da Bari*, Bari 2007.

FARAGLIA N.F. (a cura di), *Diurnali detti del duca di Monteleone*, Napoli 1898.

LUBIN A., *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693.

MINIERI RICCIO C., *De' Grandi Uffiziali del Regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872.

NITTI DI VITO F. e BABUDRI F., *Codice Diplomatico Barese XVIII, Le Pergamene di San Nicola di Bari, Periodo angioino (1343-1381)*, Trani 1950.

PARENTE G., *Una passeggiata storica per Aversa a Casaluce*, in «Poliorama Pittresco», XIV, 1853.

PRIGNANO, M.; *Urbano VI, il papa che non doveva essere eletto*, Genova 2010.

(Immagine di fondo: Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria di Galatina.
Affresco della 'Adorazione dei Magi' - Navata Laterale Destra).



<<la vostra stella sarà Luce che nutre e vivifica un coraggio saldo che mai
si stanca di cercare ed accogliere il messaggio autentico di Cristo,
nell'esempio eroico della giovane martire alessandrina>>